

*Filoni (2019)*

## *Anatomia di un assedio. La paura nella città*

di Sabina Curti\*

*Anatomia di un assedio. La paura nella città* è un libro di Marco Filoni uscito nel 2019 per la casa editrice Skira (Milano). Questo lavoro, agile nella scrittura e attraente nella veste grafica, è stato in realtà pubblicato per la prima volta nel 2014 dalle edizioni di Passaggio nella collana Le Flaneur con il titolo *Lo spazio inquieto. La città e la paura*. Si tratta, quindi, di una ripubblicazione rivista, in parte ampliata e aggiornata con un altro editore.

Ogni libro porta sempre con sé la sua storia. E la rititolazione di questo saggio è in effetti molto interessante, dal momento in cui indica il passaggio a una posizione terminologica più netta e decisa nella scelta delle parole usate dal suo autore.

Per quanto riguarda il nuovo titolo si affondano le radici, almeno semanticamente, nel linguaggio medico e in quello militare. A farla da padrone sembra, in confronto al precedente (che rimaneva sul generico stato di ansia e irrequietezza della città in quanto, appunto, “spazio inquieto”), il metodo della dissezione e della scomposizione, da qui deriva probabilmente il termine “anatomia”; e quello della distinzione tra un dentro e un fuori (interiore ed esteriore) – per difesa o per attacco – a cui rimanda in qualche modo la parola “assedio”. Il che equivale a dire che l’assedio, ovvero la città che fa paura a se stessa, per essere affrontato va analizzato dall’interno all’esterno o comunque “mappato”. Filoni spiega così il percorso bibliografico usato (pp. 97-101), mettendosi sulle spalle di un gigante quale è Walter Benjamin, scrive che la mappa, o il gesto del mappare, è ciò che permette di spostarsi da un punto all’altro, anche se alcuni sentieri non sono stati indicati con accuratezza. Va notato tuttavia che la questione della città come assedio viene declinata in modo specifico in uno dei capitoli centrali del libro, *L’assedio* appunto. In poche pagine Filoni inizia qui a svelare la tesi del suo lavoro e, sulla scorta di Elias Canetti, identifica la città nella massa che la popola e la massa, a sua volta, in una “fortezza assediata”, dove l’aggressione che proviene dall’interno è più temuta di quella esterna e dove il nemico (lo straniero?) è da sempre “in cantina” e quindi “invisibile”,

\* Università degli Studi di Perugia, [sabina.curti@unipg.it](mailto:sabina.curti@unipg.it).

DOI: 10.3280/SISS2019-002018

*Sicurezza e scienze sociali* VII, 2/2019, ISSN 2283-8740, ISSN e 2283-7523

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell’opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

come la peste. Il suggestivo parallelo tra il “nemico in cantina” e la peste porta l’attenzione sull’ambiguità, sull’indecifrabilità e sull’impossibilità di sfuggire a quel dualismo che da sempre ci abita in quanto soggetti, tanto sul piano individuale quanto su quello collettivo. Di più. Tutti noi, come la peste, siamo contemporaneamente la malattia e la cura di noi stesse/i.

Relativamente al sottotitolo, si registra anche qui un movimento decisivo rispetto alla relazione tra i due termini della questione cruciale che viene trattata nel libro: se ne *Lo spazio inquieto* si era optato per un generico *La città e la paura*, in *Anatomia di un assedio* si dà più rilevanza al tema de *La paura nella città*. Con questa modifica del sottotitolo l’autore rimarca e precisa la sua tesi – così che, parafrasando le sue ultime due o tre righe, «non resta dunque che fare i conti con questa paura, nella nostra città, perché è la nostra paura» (p. 95).

In altri termini, se in *Anatomia di un assedio* siamo davanti a una nuova edizione forse non è solo perché il libro è esaurito. Se fosse stato solo per questo, allora il titolo e il sottotitolo avrebbero potuto rimanere invariati. Al contrario il loro cambiamento lascia intravedere negli occhi di chi legge anche un’intenzione autoriale ed editoriale più nitida verso una certa direzione di senso.

Lo stesso vale per lo stile del lavoro e i riferimenti bibliografici utilizzati. Filoni ha una formazione filosofica, ma qui si muove abilmente tra filosofia, letteratura, architettura, archeologia e sociologia. Lo stile di scrittura, costituito da frasi brevi e concise, con incursioni a carattere fortemente letterario e narrativo, rende il testo fruibile anche per i non esperti di filosofia o di scienze umane e sociali.

La questione del binomio paura/città appartiene, come è noto e come accade per molti altri argomenti, al campo della filosofia politica. Tuttavia va ricordato – per quanto questo aspetto probabilmente non rientri tra le avvincenti scelte bibliografiche dell’autore – che il tema della città ha una tradizione molto solida nella sociologia, soprattutto in quella americana del Novecento e non solo in quella di fine Ottocento (Filoni invece si sofferma di più, anche se lo fa molto bene, sulle preziose e affascinanti analisi di Georg Simmel e Walter Benjamin). Basti pensare alla scuola di Chicago degli anni Venti e Trenta del Novecento, in America, dove i sociologi si auto-definivano degli ingegneri sociali, e agli studi di comunità per quanto concerne gran parte della sociologia italiana dagli anni Settanta in avanti. Al contrario, lo sviluppo di una prospettiva sociologica sul rapporto tra città e paura arriva solo intorno alla metà degli anni Novanta, quando in Italia i sociologi cominciano a svolgere ricerche sul campo e a pubblicare sul tema. Due lavori che vanno in questa direzione, solo a titolo di esempio, sono

rispettivamente quello di Vittorio Cotesta (*La cittadella assediata: immigrazione e conflitti etnici in Italia*) del 1992, il capitolo di Alessandro Dal Lago (dal titolo *Le nostre città insicure* nel libro *I nostri riti quotidiani*) del 1995 e sempre di quest'ultimo l'articolo in *Rassegna Italiana di Sociologia* (*La tautologia della paura*, n.1, pp. 5-42). Non c'è dubbio che per avere una sistematizzazione maggiore da parte della sociologia, bisognerà comunque aspettare gli anni Duemila. Anche in questo caso, ma solo per citarne alcuni, in Italia sono stati pubblicati lavori interessanti sul binomio città/paura come quello di Antonello Petrillo del 2003 (con il titolo *La città delle paure. Per un'archeologia dell'insicurezza urbana*), e il libro del 2004 di Carlo Mongardini (*Le dimensioni sociali della paura*) – usciti rispettivamente per Elio Sellino e per FrancoAngeli. Sicuramente, questi lavori sociologici non hanno avuto però lo stesso successo internazionale che ha avuto la prospettiva di Zygmunt Bauman su temi affini, e del quale è sufficiente citare tre libri *Fiducia e paura nella città* (2005), *Paura liquida* (2008) e il postumo *Città di paure, città di speranze* (2018), per non dimenticare tutti gli importanti riferimenti presenti sull'argomento, anche alla luce delle conseguenze sociali del processo di globalizzazione, in tantissimi altri suoi scritti.

*Anatomia di un assedio* si può allora considerare un breve saggio scientifico, scritto in modo molto chiaro e puntuale, in cui si approfondisce il tema, di forte interesse per la sociologia, della paura nella città. La paura – che l'autore declina nelle sue varie forme – è infatti tra i più antichi, fondamentali e indissolubili dispositivi di controllo sociale della città. Ma Filoni individua bene, e lo ripete seppure sempre diversamente nei differenti capitoli, nell'*ambiguità* il filo rosso che lega reciprocamente paura e città. L'*ambiguità* e l'*ambivalenza* – traduzione italiana di “unheimlich”, termine centrale in Sigmund Freud tra il 1911 e il 1920 (p. 77) – fungono da fondamento costitutivo e irriducibile di tutti i processi di auto ed etero-controllo che si innescano nel rapporto che da sempre abbiamo con lo spazio architettonico o meno. Se la paura motiva l'essenza stessa del potere e/o del controllo è perché si basa e, al contempo, genera ambiguità e ambivalenza. E se quest'ultima si radica nella città è soprattutto perché la città non è solo le mura, gli edifici e le strade di cui si compone, bensì le persone che vi brulicano, abitano e vivono. La città, piccola grande o media, ineluttabilmente, è un'esperienza intersoggettiva. Nel capitolo *L'altare della morte*, l'autore dimostra come la città nasca dalle tombe degli eroi (Eretria ne è un esempio storico), e quindi dalla morte: in altri termini, la città è viva proprio in quanto ha coscienza di morire. Nel capitolo *Soglia*, allo stesso modo, “la città è un organismo, di fronte a lei ci troviamo davanti a qualco-

sa di mutevole, dinamico, in una parola, *vivo*” (p. 43). Di più. Qui Filoni riprende l'affascinante metafora della porta e del ponte di Georg Simmel, per cui la città unisce e divide, attraverso i suoi ponti e le sue porte; e, non a caso, unire e dividere sono “azioni umane” per eccellenza.

Ma poniamoci qualche domanda: perché la stessa base comune di ambiguità e di ambivalenza della paura e della città o, meglio, della paura *nella* città è così importante? Perché andrebbe affrontata? E quindi riconosciuta e nominata? Sempre secondo l'autore, e nel miglior solco della tradizione letteraria più alta, ci illudiamo di poter eliminare la paura (con vari stratagemmi) e invece finisce per accadere il contrario, dal momento in cui è necessario prendere consapevolezza che, come emerge anche nel libro per l'infanzia di Maurice Sendak, «i mostri sono dentro di noi» (pp. 92-93).

Così accade anche ne *Lo strano caso del dottor Jekyll e del signor Hyde*, un celebre romanzo di Robert Louis Stevenson del 1886, che Filoni comunque non cita in questo libro ma nel quale ritroviamo quella irriducibile dualità dell'essere doppio sulla quale l'autore dispiega quasi tutto il suo lavoro: dentro-fuori, città ideale-città reale, nemico-ospite, minaccia-accoglienza, vita-morte, buono-cattivo. Come è noto, il tentativo del medico protagonista del romanzo di Stevenson, alla ricerca di un fluido in grado di tenere distinte la parte buona (Jekyll) da quella cattiva (Hyde), non va a buon fine: per eliminare la parte cattiva, il mostro, l'ombra, in una parola la sua “paura”, consegna a quest'ultima il sopravvento fino a condurlo al completo suicidio. La stessa sorte toccherà al personaggio di un altro stupefacente romanzo del 2001 di Amélie Nothomb dal titolo *Cosmetica del nemico*, anche questo non riportato nel libro di Filoni. Qui il protagonista Jérôme August, in un giorno preciso (il 24 marzo) anche se a distanza di molti anni, mentre è in attesa di prendere un volo all'aeroporto, viene importunato da un certo Textor Texel per un insistente dialogo che in un secondo momento si scoprirà in realtà essere un monologo mozzafiato di August con se stesso e quindi con il proprio nemico interiore (Textel). Quest'ultimo è arrivato in modo inaspettato per farlo ammalare (come fa la peste nella città), per fargli fare i conti con la sua colpa (l'omicidio di sua moglie), perché solo così potrà probabilmente guarire. Ma August non vuole ascoltare il proprio nemico interiore per nessuna ragione. Il finale del romanzo si trasforma quindi in un omicidio-suicidio agghiacciante: il protagonista, pensando di uccidere prendendo per il collo l'altra parte di sé che gli fa paura, ovvero Texel, non fa che picchiare la propria testa contro il muro della sala di attesa dell'aeroporto al grido di “libero, libero, libero!”.

Le storie di Jekyll e di August ricordano l'argomentazione sul rapporto paura-città di Filoni: i due personaggi rifiutano di fare i conti con il proprio

nemico interiore, con la paura e con quelle “cose selvagge” (pp. 89-95), mostruose, così come spesso fa l’intera città. Il rapporto con l’ombra e con la paura non si può rifiutare né delegare al potere di turno. L’ombra e il fantasma sono lì: bisogna integrarli, entrarci in dialogo, provare a comprenderli, dargli un nome. Quando le città scelgono di non fare i conti con le proprie paure si assiste, come in questo periodo storico, a una sorta di *governo della paura*. La politica è non a caso giunta a interrogativi del tipo: «come governare le emozioni e come si governa con le emozioni?» (p. 83). Qui la paura è già all’opera come dispositivo emotivo della città. La paura è infatti da sempre una parte integrante del cittadino e della città, e non si può eliminare né ignorare troppo a lungo.

La difficoltà principale risiede con molta probabilità nel necessario processo di interpretazione a cui, sia individualmente che collettivamente, ci mettono di fronte tanto la paura quanto la città. Interpretare l’emozione della paura vuol dire attribuirle un senso con cui non proiettarla fuori di noi, ma conoscerla a partire da noi e dentro di noi. La questione gnoseologica tesa a distinguere le nostre paure e a farle interagire innanzitutto nel nostro mondo interiore diventa quindi fondamentale, per non riprodurre capri espiatori, nemici, stereotipi, vittime e colpevoli ecc. La realtà è che si ha e si avrà sempre paura di ciò che non si comprende, che non si capisce, che non ci si riesce a spiegare. Non sono il pericolo, lo straniero, la malattia, il nemico, il rischio, la morte nella città a far davvero paura, ma l’incomprensibile che essi sottendono. In questo senso, solo una breve frase dei *Racconti fantastici* di Guy de Maupassant è in grado di riassumere il vero nodo che stringe forte anche tutto il libro di Filoni: «non si ha veramente paura che di quanto non si conosce».